

CARLO MIGLIETTA

LA PRIMA LETTERA DI PIETRO

Testimoni della Speranza

La Prima lettera di Pietro costituisce “la più densa testimonianza testamentaria della fede cristiana e della vita che ad essa si ispira” (C. Spicq).

AUTORE

La maggioranza degli esegeti ritiene altamente probabile che la prima lettera di Pietro sia stata scritta da qualche suo discepolo. Il chiaro stile letterario “greco” che non è attribuibile al pescatore di Galilea. Inoltre nella prima lettera di Pietro si coglie una forte influenza derivante dagli scritti di Paolo (“paolinismo della prima lettera di Pietro”), scritti che Pietro sicuramente non conosceva, e durante il periodo dell’attività apostolica di Pietro non si era ancora scatenata la persecuzione contro i cristiani, alla quale invece si richiama esplicitamente in più passi la lettera (fra tutti si veda 1 Pt 2,12; 3,13-17). Tali dati meglio si riferirebbero alla fine del regno di Domiziano, che muore nel 96, o durante il regno di Traiano (98-117). Verso la fine della lettera è detto che Pietro fu aiutato da Silvano (5,12: Silouanòs e la forma latina del greco Silàs, derivante dall’aramaico Sheilah, che significa “inviato”), che forse è quel Sila di cui si parla negli Atti degli Apostoli come “hegoùmenos”, “guida” (At 15,40-18,5) e che fu collaboratore di Paolo (2 Cor 1,19; 1 Ts 1,1; 2 Ts 1,1: ciò spiegherebbe anche il “paolinismo della prima lettera di Pietro”). Molti particolari portano a credere che il contributo di Silvano sia stato notevole dal punto di vista letterario e per lo stesso contenuto.

LUOGO DI COMPOSIZIONE

Pietro, nella Lettera, dice di trovarsi in “Babilonia”, e per Babilonia in genere s’intende, in chiave simbolica Roma, ma soprattutto dopo il 70, anno della distruzione di Gerusalemme. Per Eugenio Corsini, la Babilonia dell’Apocalisse è la Gerusalemme giudaica, con la quale il cristianesimo era in polemica. Fabrizio Fabbrini pensa a Babilonia come termine riferibile a tutto lo scacchiere orientale siro-mesopotamico, intendendo per Babilonia tutto il territorio che è fuori di Israele e che, nel linguaggio biblico, si oppone al “vero Israele”: Pietro avrebbe scritto da Antiochia, oppure da Babilonia d’Egitto, che era un centro militare importante dell’Egitto romano, non lungi dall’odierna Cairo. Questo per il rapporto esistente con l’Egitto da parte di Marco, discepolo di Pietro (“Marco mio figlio”: 1 Pt 5,13).

DESTINATARI

L’indirizzo indica le comunità cristiane di varie Province dell’Asia Minore dove per primi erano giunti Paolo e i suoi collaboratori: Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia, territori dell’odierna Turchia, tra il centro dell’Anatolia e le zone che si affacciano sul Mar Nero e sul Mar Egeo. Questi credenti erano di origine pagana, ma tra loro erano certamente presenti anche dei cristiani provenienti dall’ebraismo. L’organizzazione della comunità nei suoi vari compiti e ministeri non era molto elaborata. La situazione era caratterizzata da vari pericoli e difficoltà, forse anche da vere persecuzioni. I destinatari della prima lettera di Pietro dovevano appartenere alle classi basse della società, plebei e schiavi, data l’insistenza dell’autore nel trattare i doveri dei servi (2,18-25), senza ammonizioni corrispettive per i padroni.

SCOPO

Scopo della lettera è quello di rafforzare nella fede i destinatari per “esortarvi (<<parakalèin>>) e rendervi testimonianza (<<epimaturèin>>)” (5,12) perché sopportino

“tentazioni e prove”, “peirasmòi” (1,6; 4,12). Siamo di fronte ad una Chiesa in piena crisi per la mancata venuta del Signore (Mt 16,28; 23,36), la scomparsa della prima generazione apostolica, forse l’arroganza di alcuni dei pastori delle comunità, l’ostilità del mondo pagano, che vedeva la nuova fede cristiana come “superstizio nova et malefica” (Svetonio).

LINGUA

La lettera è scritta in un greco raffinato, di rara bellezza per la ricchezza del vocabolario (62 parole che non si trovano altrove nel Nuovo Testamento), la complessità della costruzione sintattica, la varietà delle metafore, i riferimenti all’Antico Testamento nella versione greca dei LXX. Comunque è un autore di educazione non greca, abituato ad esprimersi secondo uno stile semitico, come dimostra l’uso di antitesi, paradossi, sinonimi, del chiasmo e dell’inclusione.

GENERE LETTERARIO

Ha lo stile di un’omelia battesimale (per taluni tenuta da Silvano sul salmo 34), o addirittura di una liturgia battesimale romana. Ma forse è una vera lettera, che attinge dalla catechesi e dalla liturgia della prima comunità. Una vera “lettera pastorale”.

FONTI

Nella prima lettera di Pietro si coglie una forte influenza derivante dagli scritti di Paolo (“paolinismo della prima lettera di Pietro”); ma ha più riferimenti ai sinottici dell’intero “corpus paolinus”, soprattutto al discorso della montagna di Matteo e di Luca, mentre sembra stranamente ignorare il Vangelo di Marco; ha interessanti paralleli con la lettera di Giacomo; molti sono i riferimenti a Giovanni. Inoltre la prima lettera di Pietro fa riferimenti anche ad apocrifi giudeo-cristiani: il Testamento dei Dodici Patriarchi, il libro di Enoch, le Odi di Salomone e l’Apocalisse di Baruch. Vi si trovano anche elementi propri della spiritualità di Qumram.

DATA DI COMPOSIZIONE

Pietro avrebbe scritto la sua prima Lettera da Antiochia tra il 33 e il 40. Oppure, dopo l’arresto e la liberazione, avvenuti nel 41, partendo dalla Palestina, sarebbe giunto a Roma nel 42 passando proprio dall’Egitto. Da lì avrebbe potuto scrivere la sua lettera alle comunità dell’Asia. Nella prospettiva più tradizionale la data è comunque anteriore alla morte dell’apostolo e perciò vicina al 64 d. C., anno della persecuzione di Nerone. Ma la maggioranza degli studiosi ritengono che la lettera sia stata scritta da un suo discepolo durante le grandi persecuzioni di Domiziano (81-96 d. C.).

TRADIZIONE

Il primo riferimento a Pietro di questa lettera si trova in 2 Pt 3,1, e poi nella lettera di Policarpo ai Filippesi. La prima lettera di Pietro è citata come scritto di Pietro da Ireneo, II-III secolo, poi da Origene, Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Epifanio, Gerolamo, Tertulliano e anche nelle chiese di Oriente da Eusebio da Cesarea.

STRUTTURA

1. Introduzione: “Ai pellegrini nella dispersione” (1,1-2)
2. Fondati sulla Trinità (1,3-12)
3. Una vita santa (1,13 – 2,10): a) chiamati alla santità (1,13-21); b) una vita nuova (1,22-2,3); c) la Chiesa, casa e popolo di Dio (2,4-10)
4. Una vita alternativa (2,11–3,12): a) stranieri e pellegrini (2,11-12); b) sottomessi a tutti (2,13-20); c) sull’esempio di Cristo (2,21-25); d) la vita matrimoniale (3,1-7); e) la vita comunitaria (3,8-12)
5. Testimoni della Speranza (3,13-5,11): a) la fiducia in Cristo nella sofferenza (3,13-22); b) in attesa della venuta del Signore (4,1-11); c) nella gioia sempre (4,12-19); d) una Chiesa fedele al suo Signore (5,1-11)
6. Conclusione (5,12-14)

1. INTRODUZIONE: “AI PELLEGRINI NELLA DISPERSIONE” (1,1-2)

1. Una comunità apostolica (1,1): L’esperienza cristiana è quella di una comunità apostolica, che accoglie la Parola tramite la tradizione autorevole di Pietro, “apòstolos”, cioè “inviato” di Gesù Cristo.

2. Eletti (1,1): I cristiani sono “elektòi”, “eletti”, cioè chiamati da Dio secondo un suo disegno di salvezza (Gv 6,44). Ma Dio chiama tutti gli uomini (1 Tm 2,4). Occorre dunque distinguere tra: a) predestinazione alla vita eterna, che è per tutti: ciascuno è libero di accettare o respingere, nel suo profondo, questa chiamata (Rm 4,12); b) predestinazione alla fede cristiana esplicita, che è riservata ad alcuni: ad altri il messaggio non giunge o non arriva in maniera credibile. Il battesimo quindi non ci “fa” figli di Dio, ma è il “segno” (tale è il significato di “sacramento”), la proclamazione che siamo figli di Dio. Il Battesimo esplicito quindi non è per la salvezza, ma per la missione, per “rendere conto della speranza che è in noi” (1 Pt 3,15).

3. Pellegrini (1,1): “pellegrini nella diaspora (<<parepidemioi diasporàs>>)”: è la condizione del cristiano. “La Chiesa (si noti che mai viene usato il termine <<ekklesia>>!) è una fraternità (2,17; 5,19)..., una comunione di comunità che vivono in condizione di <<paroikia>> (1,17)” (E. Bianchi), cioè di stranierità: i cristiani sono “pàroikoi kai parepidemioi”, “stranieri e pellegrini” (2,11). “Paroikia” (1,17), da cui il nostro “Parrocchia” è da “parà oikia”, “presso le case”, nomade di passaggio, il cui contrario è “katoikia”, “abitare nel proprio paese” (Nm 24,21; 1 Cr 7,28). I cristiani “sono nel mondo ma non sono del mondo” (Gv 17,11-16). La “diaspora”, o “dispersione” non venne solo sentita da Israele come castigo del tradimento dell’Alleanza (Dt 28,64; 30,1-5; Ger 34,17-22), ma anche come momento di “semina” missionaria dell’annuncio dell’unico vero Dio tra le nazioni. Essere pellegrini ci richiama anche a una missione povera (Mt 10,5-10; Lc 9,3; Mc 6,8-9).

4. Radicati nel mistero trinitario (1,2): Pietro pone la Trinità alla radice della vocazione cristiana: la “prògnosis”, “prescienza” di Dio Padre, il suo pensiero da sempre (1,20); l’“hahiasmòs”, la “santificazione” dello Spirito Santo (1,15-16.22); l’“hypakoè”, l’“obbedienza” di/a Gesù; e culmina nel “hàima”, “sangue” di Cristo, momento supremo del suo amore.

5. Per una vita piena e felice (1,2): “Chàris”, “grazia”, o meglio l’amore affascinante di Dio, e “eirène”, la “Shalom”, “pace”, cioè la vita piena: è l’intera esperienza di salvezza.

2. FONDATI SULLA TRINITA’ (1,3-12)

Segue, come spesso accade nell’epistolario paolino (2 Cor 1,3; Ef 1,3), una preghiera di benedizione rivolta a Dio. Anche questo canto di lode presenta in azione la Trinità.

1. Dio Padre fonte di vita nuova (1,3): E’ una rigenerazione (“anagennàn”), una palingenesi, un nascere nuovamente, con un riferimento battesimale (Rm 6,3-9). E’ la Parola di Dio, “viva ed eterna”, che ci rigenera (1,23-25): ancora una volta l’importanza della Bibbia!

2. La centralità della resurrezione di Cristo (1,3-5): Struttura chiasmatica: Dio ci ha fatti nascere: A. in vista di una speranza viva B. attraverso la resurrezione di Gesù. Dio ci custodisce: B1. attraverso la fede A1. in vista della salvezza. Come si evince dal “cuore” del chiasmo (B-B1.), la nostra fede si fonda sulla resurrezione di Gesù. “Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede” (1 Cor 15,3-22; cfr Mt 16,4). Per coloro che già credono in Dio per un cammino filosofico, la resurrezione di Gesù rappresenterà la conferma che egli è veramente Figlio di Dio (scuola di Alessandria d’Egitto, dalla fine del II secolo); per altri, l’esperienza di un uomo che, risorgendo, vince la morte, e si dimostra quindi più forte della natura, quindi soprannaturale, e quindi Dio, sarà il modo di arrivare a credere all’esistenza di Dio, oltre che alla divinità di Gesù Cristo (come proporrà la “via storica” della scuola di Antiochia di Siria, dal III secolo).

3. La speranza cristiana (1,3): Nel mondo greco la speranza (“elpis”), concepita come atteggiamento religioso, è pressoché sconosciuta. Nella latinità il filosofo Seneca dice che la speranza è sinonimo di un “bene incerto”. Per i cristiani la resurrezione di Gesù è il fondamento della speranza, suggello della vittoria finale della vita sulla morte: un fatto reale, già attuato, al punto che Paolo parla della “speranza che vi attende nei cieli” (Col 1,5), e ci invita a “vivere... nell’attesa della beata speranza” (Tt 2,13).

4. La gioia anche nelle sofferenze (1,6.8): Due volte ricorre il verbo “agalliàomai”, “giubilare”. Sperare “nonostante” e “contro ogni immediata evidenza” è ciò che caratterizza la fede. È questa

che permette al cristiano di gioire, di rallegrarsi, nonostante le difficoltà e le prove in cui temporaneamente si trova, e che anzi, lo rafforzano e lo purificano come l'oro attraverso il fuoco. La gioia “sempre” è dunque il distintivo di una fede autentica, che riposa sull'amore di Dio e che a lui si affida.

5. L'amore per Gesù Cristo (1,8): I cristiani a cui Pietro scrive appartengono alla seconda generazione: non hanno mai visto Gesù, ma credono fermamente in lui. Ci sono due proposizioni relative simmetriche: a) “(Gesù Cristo), che senza averlo visto amate”; b) “nel quale, per ora senza vedere, credete”: tale struttura porta ad identificare la fede con l'amare Cristo. Già nella tradizione biblica i credenti erano “quelli che amano Dio” (Gc 1,12; Rm 8,28; 1 Cor 2,9). La fede non è un'ideologia: è innamorarsi di Gesù!

6. La salvezza totale (1,9): Il termine “psychè” corrisponde all'ebraico “nefesh”, che indica il “soffio vitale”, cioè la vita nella sua totalità. Gesù è la salvezza integrale offertaci da Dio: la parola greca “sozein” indica tanto l'atto di salvare quanto quello di guarire e di rendere integri. La distinzione corpo-anima, come noi occidentali la conosciamo, non è un concetto ebraico ma essenzialmente greco.

7. Lo Spirito Santo nei Profeti e negli Evangelizzatori (1,10-12): L'Antico Testamento ha prefigurato le sofferenze e la gloria pasquale di Cristo (1,10-12; cfr Is 53; Sl 22). Lo Spirito Santo, anzi lo “Spirito di Cristo” ha reso i profeti testimoni ante litteram della Passione di Gesù, il vero scandalo per l'uomo di sempre. Lo stesso Spirito è colui che anima gli attuali evangelizzatori.

3. UNA VITA SANTA (1,13 – 2,10)

A) CHIAMATI ALLA SANTITÀ' (1,13-21)

1. Essere santi (1,13-22): Parenesi sulla “santità”: la “qedoshà” è propria di Dio, e sottintende l'essere “messi da parte”, l'alterità, sia dal punto di vista culturale che morale. La chiamata alla santità è per tutti, celibi e sposati (Mt 4,19; Lc 10,27; Mt 5,48; 19,21; 28,19-20; Lumen Gentium, n. 40; n. 11; Gaudium et Spes, n. 48). Per questa vita “santa”, alternativa, opposta alla “anastrophè mataia”, “condotta vuota” (1,18), occorre mantenere la dimensione di: a) pellegrinaggio: “Cingete i fianchi della vostra mente” (1,13): Il grande imperativo del Vangelo e della tradizione della Chiesa è di stare con i poveri e da poveri (Lc 6,20); “una Chiesa gratuita, che ama appassionatamente il suo Signore, solo cingendosi il grembiule” (A. Bello). La Chiesa è alla missione del suo Fondatore solo se si fa “serva e povera, e serva dei poveri” (H. Camara). b) sobrietà (1,13): Fare proprie le sofferenze dei poveri e smascherare i meccanismi che le determinano coinvolge concretamente lo stile di vita personale. Significa condurre una vita più povera, più sobria ed essenziale. c) obbedienza (1,14): I cristiani, dice Pietro, sono i figli dell'obbedienza (“tèkna upahoès”). Paolo parla di “upakoè pìsteos” (Rm 1,5): non è “l'obbedienza alla fede”, ma l'obbedienza della fede”, cioè quella fede che si identifica con l'obbedienza. Il greco “upakoè” (da “up”, “sotto” e “akouo”, “ascolto”), così come il latino “ob-audire” (“ob”, “verso”; “audire”, “sentire”) e l'italiano “udire-obbedire”, richiama l'ascolto (Es 33,11; 1 Sam 3,9; Is 8,9; Dt 5,1; 6,4; 9,1). “La fede dipende dall'ascolto (<<akoè>>)” (Rm 10,17). Siamo chiamati a fare obbedienza prima di tutto a noi stessi, alla nostra storia, al nostro corpo, alle persone che vivono con noi in famiglia e in comunità. Quattro imperativi segnano questa esortazione: a) “sperate” (1,13); b) “diventare santi” (1,15); c) “comportatevi con timore” (1,17); d) “amatevi di cuore l'un l'altro” (1,22): si parla di fede, speranza, carità, le condizioni per “diventare santi”.

2. L'apocalisse del Signore (1,13): Nella lettera si parla più volte di “apocalisse” (da “apokaluptein” = “s-velare”, togliere il velo del mistero) di Gesù (1,7.13; 4,13; 5,1). Nell'eternità di Dio, noi quindi già partecipiamo del trionfo pasquale di Cristo: per noi, nella fede, è realtà già presente! Ma finché non usciamo dalla nostra realtà spazio-temporale, entrando con la nostra morte anche noi nell'infinito di Dio, ancora soggiaciamo al male e alla sofferenza.

3. Cristo, agnello immolato (1,18-19): In molti testi del Nuovo Testamento si insiste sulla funzione del “sangue di Gesù”, che “ci purifica da ogni peccato” (1 Gv 1,7; cfr 5,5-8; Ap 1,5; 5,9; 7,14; 12,11; Rm 3,25; 5,9; 1 Pt 1,2; Eb 8,6-13; 9,11-10,18). Parlando di sacrificio occorre “decodificare il linguaggio per evitare di passare dalla teologia dell'espiazione a quella

<<bestemmia>> che è la teologia della soddisfazione”. Occorre allora ben comprendere i termini “sacrificio” ed “espiazione”: essi indicano il dono totale di Dio in Cristo per santificare e “deificare” l’uomo, e non il mezzo di appagamento di un Dio vendicativo. I Vangeli sottolineano che non è volontà del Padre la morte cruenta del Figlio: essi ribadiscono la responsabilità delle potenze religiose e politiche del tempo di Gesù che si coalizzano contro di lui perché si oppongono al suo messaggio di bene, di amore, di giustizia. La Croce non è quindi il momento della “soddisfazione” di un Dio vendicativo, ma la sublime rivelazione del suo Amore.

B) UNA VITA NUOVA (1,22-2,3)

1. L’amore fraterno (1,22): La “philadelphia”, “amore fraterno”, è espressione tradizionale cristiana preferita da Pietro (1,22; 2,17; 3,8; 5,9): ha quattro caratteristiche: sincera (“anypokrios”), cordiale (“ek kardias”), intensa (“ektenòs”), reciproca (“allèlous”). E’ lo scopo della vita cristiana: si crede “eis philadelphia”, “per giungere all’amore”. “Allèlous”, “gli uni gli altri”, è vocabolo che si ripete in maniera martellante in tutto il Nuovo Testamento (Gv 13,34; 15,12; Rm 12,10; 1 Tess 4,9; 1 Gv 3,11.23; 4,7.11-12; 2 Gv 1,5; 13,14; Rm 12,10; 14,13; 15,7; 16,16...). La Chiesa è il luogo della reciprocità, degli stretti rapporti di fraternità “gli uni gli altri”.

2. Il latte della Parola (2,2): “Il latte, come alimento completo e allo stesso allusivo di una prima parte dell’esistenza” (E. Bianchi), di cui i credenti devono nutrirsi, deve essere “àdolon”, “puro”, e “loghicòn”, “spirituale”, o meglio “del Lòghos”, “della Parola”.

C) LA CHIESA, CASA E POPOLO DI DIO (2,4-10)

Il brano ha questa struttura: 2,4-5: Invito iniziale e motivazione; 2,6-8: Motivazione biblica; 2,9-10: Appello elogiativo biblico.

1. Cristo, pietra viva (2,4-8): Nell’esperienza delle prime “Chiese domestiche” si elabora il concetto di Chiesa come “casa (“oikòs”) di Dio” (1 Tm 3,15; Eb 3,6), intesa dapprima come “oikòs pneumatikòs”, “casa dello Spirito” (2,5), di cui Cristo è pietra angolare (At 4,11; Ef 2,20; 2 Tm 2,19), e poi l’idea di Chiesa proprio come “famiglia di Dio”. Cristo è la pietra angolare che “apodedokimasmènon”, “è stata rigettata” (2,4): non si utilizza l’aoristo, ma il perfetto con valore di presente, che indica che il rifiuto di Gesù, avvenuto nell’evento della sua crocifissione, continua tutt’oggi (Gv 1,11).

2. I cristiani, pietre vive (2,5): Di questa casa i cristiani sono le pietre vive (Ef 2,21; Eb 3,6). Tutta la Chiesa dovrà quindi essere edificata come una grande famiglia: quando Paolo parla di “edificare” la Chiesa (1 Cor 3,5-17; 2 Cor 13,10; Ef 4,12) o di “edificazione” della comunità (2 Cor 10,8; 12,19; 1 Cor 8,2...) usa derivati del verbo “oikodoméo”, che significa proprio “costruire la casa” e, in senso traslato, “costruire la famiglia”. Ma è Dio che edifica la sua Chiesa: “oikodomeisthe” (2,5) è un imperativo passivo in cui il complemento d’agente sottinteso è “da Dio”. Siamo da lui scelti: a) “per la costruzione della “casa dello Spirito”; b) “per un <<hieratèuma hàghion>>”, un “sacerdozio santo”; c) “per offrire <<pneumatikàs thysias>>”, “sacrifici spirituali”.

3. Un popolo di sacerdoti (2,9-10): “Sacerdozio regale” (cfr Es 19,6). Gesù è l’unico sacerdote vero della Chiesa davanti a Dio (Eb 2,17; 3,1; 4,14-15; 5,1-10; 6,20; 7,15-28; 8,1; 9,11-12; 10,21). Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha parlato di “sacerdozio comune dei fedeli” (Lumen gentium., nn. 10-11).

4. UNA VITA ALTERNATIVA (2,11-3,12)

A) STRANIERI E PELLEGRINI (2,11-12)

1. Amati (2,11): Pietro inizia con l’appellativo caratteristico delle lettere e delle omelie cristiane: “agapètoi”, “carissimi”: “L’uomo è salvato non tanto quando ama, ma quando è amato” (E. Bianchi).

2. Una vita bella (2,12): “Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone (“kalà erga”!) e rendano gloria al vostro Padre” (Mt 5,16). Anche Pietro ci invita a vivere non una vita buona, “agathòs”, ma bella, “kalòs”. “Come ricordava già Ignazio di Antiochia all’inizio del II secolo: <<il cristianesimo è opera di grandezza, non di persuasione>>... La vita del cristiano che vuole annunciare Gesù come <<uomo secondo Dio>> sarà anche, a imitazione di

quella del suo Signore, una *vita felice*, beata...O il cristianesimo è *filocalia*, amore della bellezza, *via pulchritudinis*, via della bellezza, o non è” (E. Bianchi).

B) SOTTOMESSI A TUTTI (2,13-20)

1. Nel segno della sottomissione (2,13): La vita cristiana è sotto il segno della sottomissione “ad ogni creatura umana” (“anthropine ktisis”), sull'esempio del Cristo obbediente al Padre fino alla morte in croce (Fil 2,8) e che vive per fare la volontà del Padre (Gv 4,34).

2. Uomini liberi (2,16): Dio fa una promessa (Es 3,12): di far passare il popolo dalla servitù (“ahad”) al servizio (“abodah”). Servitù è la schiavitù, il lavoro faticoso (Gen 3,17-19), il lavoro alienante sotto padrone, il servizio agli idoli. Il servizio è essere popolo sacerdotale di un Dio amico e Liberatore; è osservare la Legge della libertà (1 Pt 2,16).

3. I rapporti con le autorità civili (2,13-17): Pietro, come Paolo (Rm 13,1-7), chiede sottomissione alle autorità civili. Perché? a) Riferiscono la tradizione giudaica (A. Schweitzer). b) Siamo nel tempo escatologico, la fine è imminente: è inutile cercare di voler correggere l'ordine vigente (M. Dibelius). c) Non vogliono noie dall'autorità politica nel momento in cui annunciano l'enorme evento della resurrezione di Cristo e del suo Vangelo, che alla fine scardineranno dal profondo le ingiustizie del tempo presente (1 Cor 11,1-16; Ef 5,22; Col 3,22; Ef 6,5; 1 Pt 2,18). d) La loro posizione è contro gli anarchici che negano in assoluto lo Stato. Ma d'altra parte: a) Essi sanno di essere al servizio di un Crocifisso, cioè di un condannato a morte da parte di quello Stato (At 3,13s; 13,27s) che Pietro chiama “Babilonia” (1 Pt 5,13). b) Sanno che in certi casi anche la tradizione giudaica predica la disobbedienza civile (1 Mac 2,19s; 7,30...). Quindi si deve “dare a Cesare quel che è di Cesare” (Mt 22,21), ma c'è un solo Signore, Gesù Cristo (1 Cor 8,6; 12,4): pertanto bisogna “dare a Dio quello che è di Dio” (Mt 22,21), e “bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (At 5,29).

4. Sottomessi ai padroni (2,18-20): Il termine “domestici” (“oikètai”) comprende tutti quelli che fanno parte della famiglia o della casa (“oikia”); include quindi oltre agli schiavi propriamente detti (“doùloi”) anche i liberti che volontariamente restavano al servizio dei loro padroni, o altri poveri a servizio. “Il timore con cui lo schiavo deve stare soggetto dev'essere il timore di Dio; tant'è vero che la 1 Pt esorta ripetutamente ad avere questo timore (1,17; 2,17; 3,2) escludendo che si abbia paura degli uomini (3,15)” (K. H. Schelkle). “Pietro non interviene per modificare l'assetto sociale in vigore, ma la sua preoccupazione è quella di ricordare a coloro che sono poveri e servi la possibilità... di mostrare in sé l'immagine del Signore” (E. Bianchi).

C) SULL'ESEMPIO DI CRISTO (2,21-25)

La collocazione al centro della parnesi di questo importantissimo inno cristologico ci ricorda due cose: che al centro della nostra vita sta il mistero pasquale della morte e resurrezione di Gesù Cristo; e che il fondamento dell'etica, per il credente, è solo l'“imitatio Christi”, la sua sequela.

1. Il “Servo sofferente” (2,21-25): Matteo esplicitamente afferma che in Gesù “si adempie ciò che era stato detto dal profeta Isaia” a proposito del Servo (Mt 8,17 -> Is 53,4; Mt 12,17-21 -> Is 42,1-4), e lo richiama più volte (Mt 26,28 -> Is 53,12; Mt 26,63 -> Is 53,7; Mt 27,26 -> Is 53,8; Mt 27,57 -> Is 53,9); così dice anche Pietro (1 Pt 2,22-25 -> Is 53,5-12). Le sofferenze di Cristo sono giunte fino alla morte infamante sul legno (citato in senso assoluto, senza l'aggiunta “della croce”), supplizio riservato ai traditori ed agli schiavi: ha portato egli stesso, innocente, nel suo corpo, sul gno, i nostri peccati.

2. Cristo nostro programma (2,21): Cristo ci ha “lasciato l'esempio (<<upogrammòn>>)”. Gesù è il fondamento dell'etica (Gv 14,5-6). Solo in Gesù portiamo frutto (Gv 14,5). Per il credente il problema morale non si fonda sul “dovere”, ma sull'“essere” come Cristo (Gal 2,20).

3. Il mite agnello afono (2,23): Il testo ha struttura chiasmica: A. Cristo soffrì per voi (v. 21). B.: Cristo non commise peccati (v. 22). C.: Cristo, insultato, non ricambiava l'insulto (v. 23) B1.: Cristo portò i peccati (v. 24). A1.: Voi siete stati guariti (v. 25). Al centro del chiasmo c'è l'atteggiamento di assoluto perdono di Cristo.

4. Cristo, pastore e vescovo (2,25): Gesù è presentato come il divino Pastore. Nell'Antico Testamento era IHWH il “Pastore di Israele” (Gen 48,15; cfr Sl 22; cfr 80,2; Is 40,11). Gesù si

presenta come il pastore “kalòs” (Gv 10,11), letteralmente “bello”, cioè “ideale”, “modello”, “perfetto”. E’ Dio Pastore che dà la sua vita per le pecore (in Gv 10,11-18 lo ripete ben cinque volte). Oltre che Pastore, Gesù è definito “episkopos”, “sovrintendente-vescovo”: Gesù è l’unico Signore della Chiesa!

D) LA VITA MATRIMONIALE (3,1-7)

1. La sottomissione coniugale reciproca (3,1): Catechesi sulla vita matrimoniale che ricalca, come intelaiatura letteraria, i cosiddetti “codici familiari” in auge nella letteratura ellenistica, e che ritroviamo talvolta anche nel Nuovo Testamento (Ef 5,21-6,9; Col 3,18-25; 1 Tm 2,9-15; Tt 2,1-9...). La sottomissione della donna (1 Pt 3,1) è richiesta nel clima di sottomissione (“hypotàssesthai”) reciproca che informa tutto il contesto (1 Pt 2,13.18...), imitando Cristo (1 Pt 2,21-25).

2. La forza della vita cristiana (3,1-4): Si invitano le mogli a “conquistare” i mariti con la loro “condotta casta e rispettosa” (1 Pt 3,1-2). Quando la vita matrimoniale si fa dura, è dalla propria interiorità che si devono trarre le forze per il cammino comune: “Cercate di adornare l’interno del vostro cuore (<<ho kryptòs tès kardias ànthropos”>>, letteralmente: <<l’uomo nascosto nel cuore>>, l’uomo interiore) nell’incorruttibilità dello Spirito mite e tranquillo” (1 Pt 3,4). Pietro fa riferimento alla “praòtes”, la mitezza, intesa come dolcezza, mansuetudine (cfr Gal 6,1), e all’“esukìa”, la tranquillità interiore, la serenità, quasi l’imperturbabilità (cfr 1 Tm 2,2).

3. No alla “donna oggetto” (3,3): Bisogna evitare la ricerca di una bellezza solo esteriore (1 Pt 3,3; cfr 1 Tm 2,9-10) perché la donna non si riduca ad un oggetto, ad una “bambola” che deve esistere solo per il piacere altrui.

4. La chiamata alla santità nel matrimonio (3,5-6): La menzione delle “sante donne” della Bibbia contiene il richiamo alla comune vocazione alla santità che Pietro enfatizza proprio in questa lettera (1 Pt 1,15-16; 2,9). Due participi, “agathopoioùsai”, “facendo il bene” e “mè phoboùmenai”, “non avendo timore”, connotano la spiritualità delle donne cristiane: l’operosità nel bene è uno dei capisaldi della predicazione petrina (1 Pt 2,15.20).

5. Onore reciproco e preghiera comune (3,7): I mariti sono chiamati a trattare il “gentil sesso” con “gnòsis”, cioè con Sapienza, sapendo cogliere il reale piano di Dio sulla coppia, e a rendere alle mogli “timè”, addirittura “onore”, perché gli sposi partecipano alla stessa “chàris zoès”, “grazia della vita”, la vita stessa di Dio. “La preghiera in famiglia è fondamentale per la vita comune, è essenziale perché i coniugi arrivino a formare una carne sola” (E. Bianchi).

E) LA VITA COMUNITARIA (3,8-12)

1. Una vita di fraternità e di comunione (3,8): I cristiani devono essere: “homòphrones”: unanimi, concordi; “sympatheis”: “simpatici”, cioè capaci di “con-passione”; “philàdelphoi”: “amanti dei fratelli”, perché la comunità cristiana è essenzialmente un’“adelphòtes”, una “fraternità” (2,17; 5,9); “eùsplanchnoi”: “di buone viscere”, cioè misericordiosi, materni; “tapeinòphrones”: “con una mentalità da tapini”, da umili, da piccoli.

2. Una vita di benedizione (3,9): Nella Scrittura c’è una vera teologia della benedizione (“berakà”). In ebraico, “berakà” è la “forza salutare o vitale”, ma anche il “ginocchio”, eufemismo per indicare gli organi sessuali. La benedizione non è solo augurio, ma è trasmettere la propria capacità generativa a un altro rendendolo fecondo (Sl 133,3; Sir 34,17; 39,12; Dt 27-28; 30,1): Dio aveva detto ad Abramo: “Diventerai una benedizione” (Gen 12,2-3). Tutti i cristiani, popolo sacerdotale (1 Pt 2,9) sono chiamati a portare questa benedizione nel mondo, anche ai nemici (Lc 6,28; Rm12,14).

3. Una vita di pace (3,10-12): Con la citazione del Sl 34,13-17, si afferma che “colui che vuole amare la vita e vedere giorni buoni”, cioè che aspira alla beatitudine escatologica, deve essere “cercatore di pace”.

5. TESTIMONI DELLA SPERANZA (3,13-5,11)

A) FIDUCIA IN CRISTO NELLA SOFFERENZA (3,13-22)

1. Non temete (3,13): Il credente sa che non gli saranno risparmiate persecuzioni, ma non deve avere paura, perché Dio sarà sempre con lui (Mt 10,16-31; 1 Cor 10,13).

2. Chiamati alla missione (3,15): Come testimoniare “la speranza che è in voi (<<en hymin>>: significa sia <<in voi>> che <<tra voi>>“ (1 Pt 3,15; cfr Mt 28,18-20)? Con mitezza (“pràutes”), la non-violenza che non conosce collera; con timor di Dio (“phòbos”), cioè il saper sempre riconoscerci come creature al cospetto del Creatore; con una buona coscienza (“suneidesis”) di una buona condotta (“agastrophès”) in Cristo, cioè nella coerenza di opere buone.

3. Gesù salvezza degli empi (3,18-22): Forse è un inno battesimale. Cristo ha sofferto sulla croce, lui, il Giusto, per noi ingiusti, “àpaks”, “una volta per tutte”. “La giustificazione dell'empio: concetto inaudito, anzi blasfemo, non solo per il giudaismo, ma anche per qualsiasi morale... La giustificazione per grazia è offerta a tutti gli uomini..., senza eccezione” (Althaus) (Rm 5,6-8; 8,21-39).

4. La discesa agli inferi (3,19-20): Nel Credo apostolico la Chiesa proclama che “Gesù... fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò dai morti”. Dio è con noi sempre, anche nella morte: non c'è luogo che ci separi da lui, tutto egli condivide con noi. La sua incarnazione è stata totale, fino a morire come noi, a scendere nella tomba come noi! Chi sono i destinatari dell'annuncio di Cristo agli inferi? a) I giusti morti prima dell'avvento di Gesù. b) Esseri angelici, forse quelli che, unendosi a donne, generarono i “giganti” (Gen 6,1-6). c) “La generazione di Noè... simboleggia i morti induriti nella loro non-fede: il ricorso a tale immagine consente così all'apostolo di alludere simbolicamente a tutte le generazioni pagane che hanno preceduto l'esistenza terrena di Gesù... Sì, con audacia possiamo giungere a sperare, per ciascuno di noi e per tutti, che anche l'inferno sia svuotato” (E. Bianchi).

5. Il battesimo, immersione di salvezza (3,21): Per Pietro, il battesimo è “eperòtema” (1 Pt 3,21), “preghiera” per ottenere una buona coscienza (genitivo oggettivo), oppure da parte di una buona coscienza (genitivo soggettivo); ma “eperòtema” può anche significare “impegno”, per avere una buona coscienza o da parte di una buona coscienza. Forse c'è riferimento ad un “impegno-promessa” battesimale da parte del catecumeno.

6. Gesù Signore (3,22): Il kerygma cristologico della prima lettera di Pietro si esplica in: a) 1,18-21: Simbolo cristologico: Cristo Predestinato fin dalla fondazione dei tempi, morto per i peccati, risuscitò; b) 2,21-25: Inno cristologico: morto per i peccati; c) 3,18-22: Simbolo cristologico: morto per i peccati, discese agli inferi, risuscitò, salì al cielo, siede alla destra di Dio

B) NELL'ATTESA DEL SIGNORE (4,1-11)

1. Una vita diversa (4,1-4): Sull'esempio di Cristo, il credente, rompendo con la “carne” segnata dal peccato, vive nella “volontà di Dio”. Ciò significa rottura con la mondanità, esemplificata nel disordine della sessualità (“dissolutezze, passioni”), nel disordine nel cibo (“crapule, bagordi, ubriachezze”), nel disordine del rapporto con Dio (“idolatrie illecite”). Un errato rapporto con la sessualità e con i beni non permette un corretto rapporto con Dio. E' questo un messaggio duro per la nostra società così fondata sull'edonismo e sul consumismo. Ma è qui che ci giochiamo l'alternativa del vivere cristiano. Pietro esige un taglio radicale: “Basta!”.

2. Il Signore viene (4,5-7): I Vangeli ci parlano della prima venuta del Signore, culminata con la sua morte in croce, ma anche della sua seconda venuta, “quando sarà la fine” (Mc 13,7), l'ora che nessuno conosce, ma che tutti ci attende, già quando con la nostra morte usciremo dalla nostra storia per incontrarlo. L'invito a vigilare e vegliare (Mc 13,33-37) si riferisce ad entrambe le venute del Signore. “La caratteristica dei cristiani è che aspettano” (Schlatter).

3. Moderazione, sobrietà, preghiera, carità (4,7-9): Le caratteristiche della vita alternativa dei credenti sono la “sophronesis”, moderazione, e la “nèpsis”, sobrietà. Tutto ciò in vista dell'unione con Dio (“la preghiera”), ma soprattutto (“pro panton”) con i fratelli, per quella carità che è il “tèlos”, il fine della vita cristiana (Mt 25,31-46; Lc 7,47). La carità si esprime soprattutto nell'accoglienza (1 Pt 4,9; Mt 25,35; Rm 12,13; Eb 13,2), massimo esempio di condivisione: con l'ospite si divide il tetto, il cibo, i beni, la vita.

4. Vivere i carismi (4,10-11): Pietro invita tutti i credenti a vivere il proprio “carisma” come “diakonia” e da “oikonòmoi”, “amministratori della casa”. Pietro vede nella comunità due ordini di carismi: quelli della Parola e quelli della carità (“diakonia”).

5. A gloria di Dio (4,11): Il fine di ogni azione cristiana è la gloria di Dio (Ef 1,11-14). La conclusione è una dossologia liturgica, che sottolinea sia la mediazione di Cristo, sia che la gloria di Dio appartiene anche a Gesù (sebbene alcuni riferiscano “al quale appartiene la gloria” ancora a Dio).

C) NELLA GIOIA SEMPRE (4,12-19)

Pietro ritorna sul tema della gioia nella persecuzione (cfr 1,6-9). Qui sottolinea la “necessitas” della “pyrosis pròs peirasmòn”, dell’“incendio di prova” (4,12) che tutti i credenti soffrono (Gv 15,18-19; Mt 10,16-31).

1. Partecipare alle sofferenze di Cristo (4,12-13): La sofferenza di Cristo in maniera misteriosa congloba e sussume la sofferenza di tutti gli uomini. Gesù continua a soffrire nell'affamato, nell'assetato, nel forestiero, nell'ignudo, nel malato, nel carcerato, fino alla fine dei tempi (Mt 25,31-46; Ef 1,23; 4,12.16; 5,23.30; Rm 12,4-5; 1 Cor 12,26). Non v'è quindi dolore che Dio non abbia preso su di sé in Cristo e trasfigurato per sempre.

2. Il sofferente luogo della Presenza di Dio (4,14): L'ebraico “Shekinà”, la Presenza reale di Dio in mezzo al suo popolo (Es 40,34-38,1; 1 Re 8,10s) è sinonimo di “Kabòd”, “Gloria” (Lc 1,35; Gv 1,14). I poveri sono il sacramento vivente di Cristo, l'icona oggi della sua Passione e della sua Croce (Mt 25,40). È lo Spirito santo che ci dà la forza per sopportare prove e persecuzioni (Mt 10,19-20; Mc 13,11; At 7,55).

3. Inizia il giudizio (4,17-18): Non c'è una condanna degli empi: se ne lascia in sospeso la questione. L'invito è a sopportare le prove in vista dell'escatologia. Le nostre sofferenze sono sempre poca cosa rispetto al premio che ci attende (2 Cor 4,17; Rm 8,18).

4. Affidarsi a Dio (4,19): La fede in ebraico è espressa con due termini: “aman” (da cui la forma participiale “amen”), che evoca fermezza, certezza; “batah”, la fiducia e l'affidarsi. In greco, ad “aman” corrispondono “pistis”; a “batah” corrispondono “elpis”. Quindi due concetti: a) adesione dell'intelligenza alla verità (“fides quae”); b) abbandono fiducioso a Dio (“fide qua”).

D) UNA CHIESA FEDELE AL SUO SIGNORE (5,1-11)

1. Esortazione ai presbiteri (5,1-4): Pietro invita i presbiteri a “pascere” il gregge di Dio, usando lo stesso verbo che per tre volte Gesù Risorto aveva usato con lui (Gv 21,15-17). Pietro, “la Roccia” su cui Cristo ha fondato la Chiesa, sente l'autorità in maniera collegiale: egli è un “sym-presbyteros”, un “co-presbitero”, pur essendo un “màrtus”, un “testimone” delle sofferenze di Cristo: così è nelle chiese gentili-cristiane (At 20, 17; Fl 1, 1), nella Chiesa di Gerusalemme (At 21, 8; Gc 5, 14-16), nelle chiese giudeo-cristiane (At 14, 22; 1 Pt 5, 1ss). I termini greci indicanti signoria-principato (“arché”), carica onorifica (“timé”), comando-potere (“télos”), non sono applicati nel N.T. ad alcun ministero. Il N.T. conosce queste parole ma non le utilizza per il governo ecclesiastico; al contrario crea il termine “diakonìa”. Ai pastori della comunità Pietro chiede: di lavorare non “per forza”, ma “volentieri”: guai a fare i pastori di professione, di routine; di essere distaccati dai soldi: essere pastori non è una promozione economica; di non sentirsi “padroni” del gregge: “non dominando” (“med'òs katakyrieùontes”) ci ricorda che il dominio si esercita nel mondo dai principi delle nazioni (Mt 20, 25; Mc 10, 42; Lc 23, 25) e dal maligno (At 19, 16). Quale lezione anche per la Chiesa di oggi! I presbiteri non devono spadroneggiare sul “klèros”, la “porzione avuta in sorte”: in seguito la parola designerà invece l'insieme dei pastori; di diventare “tùpoi”, “modelli” del gregge: si noti l'umiltà: non viene detto di “essere”, ma di “diventare” modelli del gregge.

2. Esortazione ai giovani (5,5): I “giovani” (“neôteroi”) possono essere: i semplici fedeli per opposizione ai pastori chiamati presbiteri; i ministri di grado inferiore nella gerarchia (At 5,6.10); uomini giovani in età, i “gruppi giovanili” della prima Chiesa, forse, come sempre, un po'... tumultuosi; i “giovani nella fede”, i neofiti (1 Gv 2,12-14). In ogni caso, il riferimento è al genere letterario dei “codici familiari”: la Chiesa è come un grande famiglia, in cui i più giovani devono obbedienza e rispetto agli anziani.

3. Rivestirsi di umiltà (5,5-6): “Pântes dè allèlois tèn tapeinofrosùnen enkombòsasthe”, “Tutti poi di una mentalità da tapini allacciatevi intorno” (1 Pt 5,5). Il raro verbo “enkomboùmai” potrebbe riferirsi all'immagine di allacciarsi il grembiule (“enkòmboma”), tipico del servo o dello schiavo.

“L’umiltà è una virtù difficilissima da vivere...: meglio sarebbe parlare di <<umiliazione>>, perché solo accettando le umiliazioni che ci vengono da noi stessi, da Dio e dagli altri potremo scoprire la nostra radicale povertà e così accedere all’umiltà” (E. Bianchi). “La povertà è la prima delle beatitudini e il fondamento della altre (Lc 6,20-26)” (E. Bartolucci). Il brano forse proviene da una catechesi battesimale (cfr Gc 4,6-10).

4. Gettare in Dio ogni preoccupazione (5,7): Credere davvero all'amore di Dio significa cacciare da noi l'ansia (Sl 55,23; 1 Gv 4,18; Mt 6,25-34; Rm 8,35.37; Mt 11,28-29; Mc 6,30).

5. Essere sobri (5,8): Abbiamo trasformato l’“homo sapiens” in “homo consumens”. “E’ necessario perciò adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti” (Centesimus annus, n. 36).

6. Vigilare (5,8): In questa società di edonismo e di malinteso senso della libertà, le Scritture ci richiamo alla “vigilanza” e alla “custodia degli occhi e del cuore” (Mt 5,27-30; Mc 13,35; Ap 3,3; 16,15; Gal 6,1; Ef 5,15).

7. Resistere al diavolo (5,8-9): La Chiesa cattolica, sulla base dei testi neotestamentari, riconosce a satana carattere personale, a differenza delle Chiese riformate che vi vedono un puro genere letterario per indicare il male. In ogni caso, il grande annuncio del Vangelo è che Gesù è venuto a portare i demoni a rovina (Mc 1,24; Lc 11,14-22; Mt 7,22; Mc 9,38; Mc 6,7.13; 16,17). Il peccato è presentato come una potenza non insita nell'uomo, che cerca di ghermirlo ma a cui egli può resistere (Sir 21,1; 27,10).

8. Communio patientium (5,9-10): La comunione dei santi è comunione tra coloro che soffrono. Ecco perché il credente, per essere fedele alla sua chiamata, deve “prendere la sua croce” e seguire il Signore (Mt 16,24-25), per partecipare alla gloria immensa della sua resurrezione (Rm 8,17-18; 1 Pt 5,10; At 14,22).

6. CONCLUSIONE (5,12-14)

1. Per esortare e testimoniare (5,12): Pietro ricorda di avere scritto la lettera per due motivi: esortazione (“parakalè”) e testimonianza (“epimartyrè”).

2. Il bacio santo (5,14): Anche Paolo invita i membri della comunità a salutarsi reciprocamente col bacio santo (Rm 16,16; 1 Cor 16,20; 2 Cor 13,12; 1 Ts 5,26).

3. Pace a voi (5,14): E’ l’equivalente dell’ebraico: “Shalom ‘alekhem”, il saluto di Gesù Risorto (Lc 24,36; Gv 20,19.21.26). “Shalòm” deriva dalla radice “slm”, che significa essenzialmente “completamento”, “pienezza”. Quelli che sono “èv Cristò”, “in Cristo”, sono nella Pace.

LA SECONDA LETTERA DI PIETRO

La stessa preziosa Fede

La seconda Lettera di Pietro rappresenta “un’eloquente testimonianza della fede della Chiesa verso la fine del I secolo, attuale anche per noi” (C. Spicq).

AUTORE

La seconda lettera di Pietro si qualifica come lettera di Pietro apostolo. L’autore si richiama a ciò che egli vide e udì sul monte della Trasfigurazione (1,16-18). Egli è anche l’autore della 1 Pt (3,1). L’apostolo Paolo è il fratello, accanto al quale egli si presenta e di cui prende le difese (2 Pt 3,15-16). La differenza fra la prima e la seconda lettera di Pietro è grande, per cui si tende a concludere fin dall’antichità che le due lettere non possono provenire dallo stesso autore. Gerolamo

spiegò la differenza con l'ipotesi di due diversi segretari. Ma forse l'autore è un remoto discepolo capo di Chiesa che, testimone di una cristianità in crisi di identità dopo la scomparsa della generazione apostolica, vuole conservare la tradizione ponendola sotto l'autorità di Pietro con il genere della "pseudoepigrafia" e del "testamento".

LUOGO DI COMPOSIZIONE

Dalla lettera, scritta forse da Roma, traspare un magistero ed una paternità sicuramente petrina. Ma poiché questa lettera fu conosciuta dapprima in Egitto, alcuni pensano che sia stata scritta proprio in Egitto. Altri la ritengono scritta in Asia Minore o ad Antiochia.

DESTINATARI

Secondo 3,1 i destinatari della lettera sono identici a quelli della prima lettera di Pietro. Invece l'intestazione (1,1) si rivolge a tutti coloro che hanno ricevuto la fede. Pietro scrisse la sua seconda lettera alla Chiesa in generale anziché a una Chiesa specifica dell'Asia Minore settentrionale.

SCOPO

La lettera vuole confermare la Chiesa nella fede vera tramandata dagli apostoli e contrastare l'attività dei falsi maestri (1,12-13; 3, 2). Soprattutto è combattuto il primo gnosticismo, che pensa che per arrivare alla salvezza basti la "conoscenza" (in greco "gnosis"), riservata agli iniziati, e che pertanto propone il relativismo morale.

LINGUA

La lettera presenta espressioni e concetti di marca semitica, ma con uno stile e un vocabolario ricco e ricercato. Tra le due lettere di Pietro ci sono solo cento vocaboli comuni, mentre seicento sono completamente diversi. Nella seconda lettera abbiamo cinquantasei parole greche che sono assenti in tutto il restante Nuovo Testamento. La lettera è scritta da un giudeo-cristiano di notevole cultura ellenistica.

GENERE LETTERARIO

La seconda lettera di Pietro non ha i caratteri della lettera: non menziona alcuna Chiesa locale, mantiene nell'anonimato i destinatari, manca il ringraziamento protocollare. Più che a una lettera assomiglia a un "discorso d'addio" o "pseudo-testamento" (Gen 49; Dt 33,1-29; At 20,17-38; 1 Tm 3,14-6,2; 2 Tm 3,1-4,8; Gv 13-17; At 20,18-35).

FONTI

La seconda lettera di Pietro utilizza la filosofia e la religione greca. In essa ci sono echi dei discorsi di Pietro negli Atti (At 2,33.36; 3,13.21; 5,31; 10,12.42) e della prima lettera di Pietro (1 Pt 1,7-12.22; 2,16; 3,20) e degli scritti di Paolo sulla parusia (2 Pt 3,9.15 e Rm 2,4; 9,22-24; 11,32; 1 Tm 1,16; 2 Pt 3,10 3 1 Ts 5,2), sul giudizio (2 Pt 2,5; 3,6; 2,9 e 2 Ts 1,5-10; Rm 2,6), sui falsi dottori (2 Pt 2,1; 3,3 e 2 Ts 2,3-12; 1 Tm 4,1). Ma soprattutto la seconda lettera di Pietro è affine per temi e linguaggio alla lettera di Giuda. Dei 25 versetti della lettera di Giuda, ben 19 si trovano nella seconda lettera di Pietro: addirittura 2 Pt 2,1-18 e Gd 4-16 corrispondono quasi versetto per versetto. Ma rispetto alla lettera di Giuda la seconda di Pietro fa un uso ben più misurato degli apocrifi. "Nello stesso Nuovo Testamento un libro oggi riconosciuto canonico viene interpretato criticamente da un altro" (K. H. Schelke).

DATA DI COMPOSIZIONE

Gli esegeti che considerano autore di questa lettera l'apostolo Pietro ritengono che questa sia stata scritta a Roma, prima della morte dell'apostolo verso l'anno 64. Ma la data di composizione è da collocarsi intorno al 120, e la lettera è da considerarsi come lo scritto più recente del Nuovo Testamento e l'ultimo inserito nel canone.

TRADIZIONE

Non troviamo utilizzo certo della seconda lettera di Pietro prima della fine del II secolo. Origene la considera canonica, pur notando che essa è oggetto di discussione. La ritiene canonica Cirillo di Gerusalemme, la contesta Eusebio di Cesarea. E' accettata dalla Chiesa alessandrina, negata da quella antiochena. Ma dal IV secolo viene accettata come canonica, per l'influsso di Agostino, Girolamo e dei Concili di Roma e di Cartagine. Dal VI secolo è accettata anche dalla Chiesa siriana.

STRUTTURA

Secondo lo schema semitico dell'inclusione, la lettera ha uno sviluppo a tipo A B A'

1. Introduzione: "A quanti hanno ricevuto la stessa preziosa fede" (1,1-2)
2. A. Una fede fondata sulla testimonianza apostolica (1,3-21)
3. B. I falsi maestri (2,1-22)
4. A'. La venuta del Signore (3,1-16)
5. Conclusione (3,17-18)

1. INTRODUZIONE: "A QUANTI HANNO RICEVUTO LA STESSA PREZIOSA FEDE" (1,1-2)

1. Simeone Pietro (1,1): L'autore si denomina Simeon Pietro, nell'antica forma ebraica e non nella forma grecizzata Simone che si trova negli altri scritti del Nuovo Testamento. Pietro si presenta come "servo e apostolo di Gesù Cristo", impiegando una formula paolina (Rm 1,1; Tt 1,1). Come servo è sottomesso a Cristo nell'obbedienza. Come apostolo è inviato in missione da lui. I destinatari sono tutti coloro che hanno ricevuto la fede cristiana. La giustizia, cioè la volontà di relazione, del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo si manifesta nel fatto che egli dona a tutti la stessa fede preziosa. Si afferma esplicitamente la divinità di Gesù Cristo (cfr Rm 9,5).

2. La conoscenza (1,2): La prima parte del saluto è formulata secondo 1 Pt 1,2. La seconda invia ai destinatari l'augurio della retta conoscenza, "epignosis" (1,3.8; 2,20), in contrasto con la "gnosis", che con le sue teorie minaccia e scompiglia le comunità cristiane.

2. UNA FEDE FONDATA SULLA TESTIMONIANZA APOSTOLICA (1,3-21)

1. Le virtù del cristiano (1,3-11): Il credente ha ricevuto "beni grandissimi e preziosi" come l'essere "partecipi della natura divina". Nei versetti 5-7 appare la figura retorica detta "sorìte", un'esposizione del pensiero con una costruzione concatenata, che comporta la ripetizione dei termini (vedi Sap 6,17-20 e Rm 5,3-4). L'elenco delle otto virtù culmina nell'amore fraterno: "pìstis", "fede", "aretè", "virtù", "gnòsis", "conoscenza", "enkràteia", "dominio di sé", "upomonè", "pazienza", "eusèbeia", "pietà", "philadelphia", "amore fraterno", "agàpe", "carità". L'impegno e la prova morale sono la premessa della conoscenza (Col 1,10). Ma secondo 2 Pt 2,20-21; 3,10-11, la conoscenza, come dono di Dio, è anche inizio della virtù. Senza conoscenza non esiste una vera moralità, ma non c'è neppure una conoscenza di fede senza serietà morale. Attraverso la vita virtuosa si raggiunge il "regno eterno" di Cristo (v. 11: di solito nel Nuovo Testamento si parla del "regno di Dio" o "dei cieli").

2. Tradizione e Scrittura (1,12-21): L'apostolo vuole tanto più esortare, in quanto presto egli "deporrà la tenda". Come nella seconda lettera di Pietro anche nelle lettere pastorali (1 Tm 1,4; 4,7; 2 Tm 4,4; Tt 1,14) la Chiesa apostolica si oppone nettamente alla mitologia, in contrasto netto con la storia della salvezza. Quando attestano la divinità di Cristo gli apostoli non annunciano miti inventati da loro, poiché essi hanno già conosciuto la sua gloria: ciò avvenne nella trasfigurazione di Gesù, citata per evidenziare il ruolo della Parola, con la presenza di Mosè ed Elia, simboli della Legge e dei Profeti, cioè dell'Antico Testamento, che già tutto preannunciava il Cristo. Ma l'interpretazione personale è spesso erronea. "La Sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta... Il modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio" (Dei Verbum, n. 12).

3. I FALSI MAESTRI (2,1-22)

1. La condanna dei falsi profeti (2,1-9): La lettera ricorda la lotta costante contro il falso profetismo nell'Antico Testamento (Is 28,7-13; Ger 28-29; Ez 13; Mi 3). Specialmente per i tempi finali, il N.T. attende falsi profeti (Mt 24,11; Ap 16,13). I falsi profeti sono falsi maestri ("pseudodidaskaloi"). La lettera di Giuda ricorda tre esempi di punizione: la rovina della generazione del deserto, la caduta degli angeli, Sodoma a Gomorra (Gd 5-7). La seconda lettera di

Pietro ricorda: la caduta degli angeli (il “mito dei giganti “ di Gen 6,1-4), il diluvio universale e la distruzione di Sodoma e Gomorra (2,4-9).

2. La “gnosi” (2,10-22): Siamo di fronte alla prima “gnosi”, che diventerà poi vera eresia nel II secolo (i cerintiani, i carpocraziani...), ma contro cui scrivono già Giovanni (i “nicolaiti”: Ap 2,6.15) e Paolo (i “libertini” di Corinto: 1 Cor 6,12-20; 2 Cor 11-12). Gli gnostici si ritengono “pneumatikoi”, “pneumatici”, pieni dello Spirito, mentre gli altri sono “sarkikoi”, “carnali”, o “psychikoi”, “psichici”, cioè dotati solo di sentimenti (Gd 19 dirà che sono loro “psichici”...). a) “Essi negano il Signore” (2,1), forse per il fatto che gli eretici negano il ritorno di Cristo (1,16; 3,4) come giudice delle opere degli uomini, o in quanto essi con la loro licenziosità rinnegano praticamente la signoria di Cristo. b) La cupidigia: “Pleoneksìa” (2,3) significa l’avidità di denaro, ma anche la brama di potere e di onore. Gli eretici hanno seguito la via di Balaam (secondo Nm 22,2-21 il re dei Moabiti Balac voleva corrompere con denaro Balaam, perché andasse contro Israele e lo maledicesse). c) La dissolutezza sessuale (2,10.14): essi affermano che conta solo la contemplazione dello spirito. Ma il cristianesimo è anche “ethos”. d) Il consumismo: essi trovano piacere a gozzovigliare “en emèra”, “in pieno giorno” (Is 5,11; Qo 10,16) o, per altri, “nel tempo della vita”, ma in genere solo il plurale “emèrai” significa “vita” (2,13). e) Gli eretici bestemmiano le “glorie” (2,10): in Gd 8 si allude a potenze gloriose, qui a potenze tenebrose diaboliche: gli eretici, sentendosi “illuminati” dalla gnosi, predicano il relativismo morale, cioè si ritengono più forti di tutte le potenze tentatrici e cattive, oppure si ritengono superiori al mondo degli spiriti. f) Si credono liberi, invece sono schiavi del peccato (2,18-19; cfr Rm 6,15; Gal 5,13). Gli eretici si infiltrano nella comunità (“con voi”: 2 Pt 2,13; 1 Cor 11,20-21). Chi tradisce il Signore, “retrocedendo dal comandamento santo” (2,21), cioè di un amore fattivo, torna in una condizione peggiore della prima (Mt 12,43-45). La lettera riassume il giudizio conclusivo sugli eretici in un proverbio energico, in cui si paragona il loro modo di fare con quello dei cani e dei porci (2 Pt 2,22).

4. LA VENUTA DEL SIGNORE (3,1-16)

1. Il “giorno del Signore” (3,1-15): I credenti attendono la Parusia del Signore. “Parusia” deriva da “pàreimi”, che vuol dire “avvicinarsi” (perché “èimi” vuol dire “venire”), o da “pareimi”, che significa “essere presente” (da “eimi”, “essere”). “Noi sappiamo che la venuta di Cristo è al tempo stesso una presenza, perché egli è già venuto una volta ma se ne attende la venuta piena” (G. F. Ravasi). La Parusia è considerata imminente dai primi cristiani (1 Ts 4,15.17; 1 Cor 7,24.29-31; Gc 5,7-8). Ma il tempo passa... e il Signore non viene! La prima comunità cristiana entra in una crisi drammatica: i “santi di Dio”, gli “eletti” fanno esperienza del peccato, anzi della stessa morte, senza avere visto l’arrivo del Signore (2 Pt 3,3-4). Si tentano varie risposte: “mangiare e bere (dell’eucarestia) senza riconoscere il corpo del Signore” nei poveri (1 Cor 11,29-30); “Prima infatti dovrà avvenire l’apostasia e dovrà essere rivelato l’uomo iniquo ” (2 Ts 2,1-8); “Il Signore... usa pazienza verso di voi..., che tutti abbiano modo di pentirsi” (2 Pt 3,9). E si sottolineano nei Vangeli gli inviti alla pazienza e alla vigilanza (Mt 24,42) “poiché lo sposo tarda” (Mt 25,5; Lc 12,45). Si comincia però a dire che “quanto a quel giorno e a quell’ora, nessuno lo sa..., neppure il Figlio, ma solo il Padre” (Mt 24,36; At 1,6-7). Nasce allora una riflessione nuova: il Regno di Dio si è già instaurato nel mistero pasquale di Gesù: è questo l’evento che ha determinato una volta per tutti la sconfitta del male e il trionfo di Dio. Proprio nelle lettere scritte alle comunità d’Asia (Colossi ed Efeso, tra il 61 e il 63, dalla prigionia di Roma), in mezzo a cui nascerà l’Apocalisse, Paolo afferma che i beni fondamentali del Regno Messianico, il dono dello Spirito, la resurrezione, una nuova vita divina, sono già realizzati (Col 2,12-13; 3,1; Ef 2,5-6). Per l’Apocalisse, grande messaggio di speranza, nella Croce e Resurrezione già si è realizzato il “giorno del Signore” (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 670), e nella nostra morte noi entreremo nella dimensione di Dio, in cui, fuori dallo spazio e dal tempo, il “giudizio particolare” di ciascuno di noi e il “giudizio universale” coincidono. Sarebbe questo il senso della seconda lettera di Pietro quando afferma: “fino a che non spunti il giorno e la stella del mattino sorga <<en tas kardias umòn>>, nei vostri cuori” (2 Pt 1,19). Nel descrivere la fine del mondo la lettera usa enunciati veterotestamentari e concezioni

cosmologiche della sua epoca (2 Pt 3,5-7), come quella di una conflagrazione cosmica finale, probabilmente di origine persiana, o di una distruzione con il fuoco, come per gli stoici, accettata anche a Qumram. Ma il suo interesse è sempre teologico, per esprimere che il mondo è creatura e soggiace al giudizio e alla salvezza di Dio. Ma la fine non è distruzione e rovina, ma una nuova creazione, “nuovi cieli e una nuova terra” (3,13; cfr Is 65,17; 66,22; Mt 19,28; Ap 21,1; Rm 8,19-22). I pii possono affrettare la venuta del Signore (2 Pt 3,12), perché il Signore verrà tanto più presto quanto è più santa la sua comunità.

2. L'importanza delle Scritture (3,15-16): Le lettere di Paolo sono menzionate assieme alle altre “graphai”, agli altri scritti sacri, quindi sono Sacra Scrittura, cioè testi ispirati dallo Spirito Santo. Ormai è finita l'era della predicazione apostolica e le Lettere sono considerate dalla Chiesa come norma di fede e di vita. Abbiamo qui il primo abbozzo di “canone” cristiano. La tradizione è diventata Scrittura. La loro retta interpretazione è quella della grande Chiesa universale. Essa possiede lo Spirito infallibile della comprensione delle Scritture (1,20-21). Gli eretici potevano cercare di giustificare il loro libertinaggio fraintendendo parole di Paolo che annunciano la nuova libertà (2 Cor 3,17; Gal 5,13). Forse proprio per questo Paolo viene difeso nella lettera (3,15-16) e viene rivendicato come apostolo della Chiesa.

3. La Chiesa di Roma (3,15): Paolo è presentato come “amato fratello” (3,15). Le sue lettere valgono per tutta la Chiesa intera, di cui Paolo è presentato come il maestro comune. “A Roma Pietro e Paolo furono uniti nel ministero e nella morte... Da Roma - nella 2 Pt e nell'autoconsapevolezza della Chiesa – parlano entrambi a tutto il mondo. Essi sono già considerati principi degli apostoli... In 2 Pt 3,15 incomincia la Chiesa romano-cattolica” (K. H. Schelkle).

5. CONCLUSIONE (3,17-18)

L'esortazione a crescere nella grazia e nella conoscenza di Cristo riprende alla fine l'augurio iniziale (1,1-2). La lettera si conclude con una dossologia riferita a Cristo (così anche in 2 Tm 4,18, mentre nella lettera di Giuda è riferita a Dio).

BIBLIOGRAFIA

- BALZ U. – SCHRAGE W., *Le lettere cattoliche*, Paideia, Brescia 1976.
BIANCHI E., *Una vita differente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005
FABRIS R., *Lettera di Giacomo e prima lettera di Pietro*, EDB, Bologna 1980.
MARCONI G., *La lettera di Giacomo*, Borla, Roma 1990.
MICHL J., *Le lettere cattoliche*, Morcelliana, Brescia 1968.
MUSSNER F., *La lettera di Giacomo*, Paideia, Brescia 1970.
PESCH R., *L'autenticità della vostra fede. Commento alla prima lettera di Pietro*, Paideia, Brescia 1982.
RAVASI G. F., *Le lettere di Giovanni e di Pietro*, EDB, Bologna 1999
SCHELKLE K.H., *Le Lettere di Pietro e Giuda*, Paideia, Brescia 1981
SCHNIDER F., *La Lettera di Giacomo*, Morcelliana, Brescia 1992.
SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI, *Prima lettera di Pietro*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005
STÖGER A., *La lettera di Giuda e la seconda lettera di Pietro*, Città Nuova, Roma 1967.

E-MAIL: migliettacarlo@gmail.com

